

SOMMARIO

- Tobia D'Onofrio** - Verde Irpinia 1
- Pasquale Di Fronzo** - Valori della civiltà contadina nella Alta Irpinia 2
- Il Card. Giuseppe Caprio** 10
- Luigi Capaldo** - Ricordi di De Sanctis 11
- Armando Biancardi** - Il Principe Imperiale di San'Angelo dei Lombardi scalatore 14
- Il Centro Studi Gabriele Criscuoli** 15
- Enrico Indelli** - Esperienze archeologiche in Alta Irpinia 16
- Emilia Covino** - S. Francesco e Dante 18
- Isabella Morra** - Canzone alla Vergine 21



Anno I - N. 1

Ottobre 1979



Voce Altirpina n. 1

Voce

Altirpina

n. 1

CENTRO STUDI

“GABRIELE CRISCUOLI,,

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

VERDE IRPINIA

di TOBIA D'ONOFRIO

O verde Irpinia: terra de la gente
che alla forza la fierezza unisce.
O verde Irpinia. Stagliano i tuoi monti
i fianchi azzurri per boschose chiome;

perlacea nei riflessi della luce
bianca di neve ancora è qualche cima
malgrado il sole de la primavera:
spesso s'affaccia ancor brulla la roccia:
rude realtà nella poesia del verde.

E trascorrendo il suolo tuo io vedo
aprirsi ancora e ancor verdi pianure
ove biancheggia il mandorlo fiorito
al dolce sole de la primavera;

O verde Irpinia. Salve, io ti saluto.
Nell'armonia gioiosa del tuo cielo
e nell'azzurro delle tue vallate,
che degli olivi spargono il profumo,
si placa la mia anima inquieta.

Valori della civiltà contadina nell'Alta Irpinia

di PASQUALE DI FRONZO

I valori della civiltà contadina nella terra di De Sanctis e Mancini, di Parzanese e Scandone, di Santoli e dei vari Acocella e di innumerevoli altri ingegni, che ci hanno dato lustro e decoro, sono così radicati nel sangue della gente, che la folta schiera dei summenzionati uomini di studio e di azione giustamente ne ha sempre affermata l'importanza. Noi seguiremo la scia di questi pionieri che si sono avviati per i sentieri ruprestri della ricerca culturale, onde valorizzare con la loro oculata applicazione quanto è di patrimonio della gente altirpina, specialmente di quella che abita ed opera nelle campagne.

Purtroppo i cittadini che per un verso o per l'altro si trovano a risiedere nei centri, non solo hanno accettato le conquiste della tec-

nica (e questa è cosa ottima, onore al progresso che finalmente li libera da tante schiavitù), ma con esse quello che doveva essere solo cornice, come lo spettacolo, lo sport, l'auto, ecc. Purtroppo, quello che è peggio, si è data via libera, con il progresso, all'immoralità, allo spreco, al consumismo, alla moda, che non si limita alla foggia del vestire, ma all'egoismo, alla mancanza di rispetto del prossimo, all'ozio e finalmente al rifiuto della religione.

I valori che i contadini difendono a denti stretti nelle campagne sono quelli che hanno sfidato i secoli, perché conquistati a prezzo di versamento di sangue e ispirati dalla vivida luce del Vangelo. Essi sono molteplici e qui meritano di essere riportati alcuni, perché, ancora una volta, si voglia meditare, attraverso questi modesti appunti, per una difesa della loro conservazione, al fine di reintegrarli nella realtà di oggi.

Innanzitutto vengo a far menzione del lavoro, inteso quale comandamento divino. Esso, secondo la logica dell'uomo dei campi non deve mai desistere nell'anno, ma ogni lavoro a suo tempo. La passione nella cura della terra domina il contadino, per cui questi è portato ad amare ogni angolo del suo fondo, ogni zolla di terra, ogni albero che spunta o è piantato, ogni capo di bestiame che gli tiene compagnia durante il giorno.

Lavoro e attaccamento alla terra è tutt'uno, ed anche questo è un significativo e importante valore che va difeso ad ogni costo. La terra per il contadino è la sposa che vuole sempre più bella e che ama, contento quando gli dà il suo prodotto. Per la conquista della sposa c'è il corteggiamento fino ad eliminare rivali. Per ottenere la terra il nostro contadino per secoli ha lottato; da quando vennero i barbari che li ridussero in schiavitù.

I Longobardi organizzarono i loro stati con la istituzione dei gastaldati, a capo dei quali vi era il gastaldo, che si fortificava nei castelli costruiti sui cocuzzoli, che a guisa di scogli si ergevano al centro dei loro feudi. Così fecero pure i signori, che a nome del gastaldo, amministravano le molte terre che suddividavano il gastaldato. Questi ultimi in seguito si chiamarono baroni e i gastaldi conti nell'ambito del ducato beneventano prima, divenuto principato nel 774 in seguito alla caduta del regno longobardo di Pavia, e dei principati di Benevento e di Salerno dall'839 in poi. L'Alta Irpinia era spaccata in due, per cui la parte settentrionale apparteneva a Benevento e quella meridionale a Salerno.

I lavoratori della terra abbandonarono la residenza di campagna a causa delle continue guerre dei goti e i longobardi contro gli eserciti bizantini, quindi nelle lotte fratricide dei longobardi medesimi, nella spartizione del prin-

VALORI DELLA CIVILTÀ CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

cipato, tra le quali non mancarono elementi saraceni che approfittarono per razzare.

Allora i contadini chiesero protezione alla ombra dei castelli dei feudatari, e costoro li ridussero a servi della gleba, senza alcuna libertà, abbandonati nella miseria e nell'ignoranza e con dimora entro i limiti fissi, il cui raccolto era amministrato completamente dal conte, e per questo costoro furono chiamati gente della contea o meglio del contado (da *comitatus* = terra del *comes* = conte, compagno del re) e quindi contadino, termine maggiormente usato ancora oggi.

Sotto i Normanni i contadini dovettero essere strumentalizzati al fine di cominciare ad ottenere maggiori libertà. Infatti nel 1140 Ruggero II, re di Sicilia, dopo molte lotte di assestamento contro le varie fazioni sostenute da potenti feudatari, nell'assemblea generale di Ariano, per rassodare finalmente il suo potere, tolse ai baroni molti diritti, e, avocando a sé le nomine delle cariche pubbliche, diede incremento all'autonomia del popolo. Questo decentramento, anche se non era spontanea concessione sovrana, aveva però dei chiari fini

VALORI DELLA CIVILTÀ CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

politici e in particolare aveva lo scopo di limitare l'autorità del feudatario di fronte e in opposizione alla quale si poneva come terza forza.

Questa terza componente dello Stato venne chiamata università (*universitas civium*), tra le cui cariche riscontriamo il sindaco con ampi poteri, eletto dal popolo. Questi trovava riscontro nel « quinquennalis » romano, perché eletto ogni cinque anni. Il nome di sindaco deriva dal fatto che in origine era colui che sindacava, cioè faceva inchiesta sull'operato degli altri amministratori.

Poi vennero gli Svevi che limitarono i suoi poteri. La dominazione che seguì, cioè l'angioina, fu più blanda, infatti nei patti di investitura di Carlo d'Angiò da parte del Papa, fu incluso che il Re avrebbe riconosciute le libertà delle università di cui i cittadini godevano al tempo di Guglielmo il Buono (1166-1189). Soltanto sotto la regina Giovanna II (1414-1435) si cominciarono ad avere maggiori autonomie. E' di questo tempo la compilazione dei capitoli o statuti, per cui le università scesero a patti e pur non figurando la

carica di sindaco in questi statuti, che ho avuto modo di leggere, dell'università dell'Alta Irpinia, ci consola sapere che la maggior parte degli articoli riguarda disposizioni circa l'agricoltura e la pastorizia.

Nei catasti onciari, fatti redigere dal re Carlo III di Borbone intorno alla metà del sec. XVIII, ormai il feudatario è soltanto uno che spolpa dove può, specialmente nell'esazione abusiva dei passi lungo le vie consolari dette di Puglia e di Melfi, però non si nota la intrusione, privo qual'è di ogni pubblica giurisdizione, nella libertà del cittadino.

Finalmente nel 1806 viene abolita la feudalità e il sindaco acquista pieni poteri e da allora nei confronti dell'autorità statale, che rimane a regime monarchico assolutista, è il difensore degli interessi del popolo, specialmente dei poveri e dei contadini, lasciati nell'ignoranza, senza far pesare però quella forma di paternalismo.

Le popolazioni contadine altirpine si sono trovate coinvolte nelle varie tappe della storia per cui hanno dato il loro valido contributo nel Risorgimento per ingrossare sia le fila di coloro che nell'unità vedevano un traguardo di libertà e un punto di partenza per un progresso, e sia le fila di coloro che vedevano nella conquista del Sud da parte dei Savoia l'assoggettamento al capitale del Nord ed una più oscura miseria. Furono chiamati briganti

dai conquistatori, allo stesso modo di quando furono perseguitati dai re bonapartisti del decennio francese (1806-1815) ed ora la questione di questi e di quelli è doveroso sia riveduta, poiché sia i Francesi che i Piemontesi avevano promesso la terra, ma si limitarono a sopprimere gli ordini religiosi, le cui terre vedremo in mano a chi vanno a finire. I contadini (chiamati briganti) combatterono da eroi per una causa che si è ottenuta solo in parte dopo un secolo, durante il quale invece di migliorare la loro condizione se la videro peggiorare tornando indietro di alcuni secoli. Gioacchino Murat, re di Napoli nel 1811, fece fare una inchiesta sulle condizioni del popolo, e la più importante è la sezione che ha per oggetto « *la consistenza e conservazione della popolazione* ».

In ogni provincia si rese necessaria, in seguito a questi rilievi, di istituire la Regia Società Economica, ora detta Camera di Commercio, Industria e Agricoltura. Alla Società Economica di Principato Ultra fecero parte illustri altirpini amatori della terra e abbiamo letto le loro dotte relazioni che si trovano nell'archivio di Stato di Avellino, quali quelle di Sabino Mannella da Frigento (+1838), di Federico Cassitto da Bonito (+1855), di Michele Marchese da Torella dei Lombardi (n. 1762), di Giuseppe Santoli da Rocca San Felice (1788-1859).

VALORI DELLA CIVILTÀ' CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

Nel secolo scorso con la vendita delle terre feudali, ecclesiastiche e demaniali col sistema della lottizzazione non si portò nessun beneficio ai contadini, che, oberati da enfiteusi e tasse, a loro volta le vendettero ai ricchi, detti altrimenti borghesi, senza dire poi che portò poco beneficio allo Stato medesimo perché fu venduto a metà prezzo non essendo il contadino nella possibilità di comprare, e ne approfittarono gli speculatori.

↳ Sotto altro nome (la borghesia) il feudalesimo continuava ad imperare e secondo uno scritto del 1844 riguardante il Molise, ma che possiamo applicare anche alle nostre terre, si dice: « *Vedi (il contadino) guardar invidio al facoltoso assiso sotto l'ombra di quegli alberi, che egli aveva piantato per i suoi figli e quel caro tetto che lieto lo accoglieva la sera, reduce dalla campagna dove l'affaccendata consorte accendeva il fuoco della contentezza... ora non è più suo e minaccia di chiudersi al povero per l'impuntualità dell'affitto* » (N. De Luca, Condizioni economiche del Molise nel 1844. Napoli, 1844).

Lo quotizzazione fatta in varie epoche (fine

VALORI DELLA CIVILTÀ CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

del feudalesimo, soppressione degli ordini religiosi) dava ai contadini non solo una terra povera, ma veniva data una quota che andava dalle ottanta are ad un ettaro e mezzo, cioè dei fazzoletti di terra, dove chi vi andava a lavorare poteva tutt'al più ricavare qualche cosa per mantenere appena in vita sé e la propria famiglia. Quindi non fatto produttivo, non una economia moderna, capace di valorizzare il lavoro nel modo più adeguato alle esigenze del mercato e alle possibilità ecologiche di questi terreni; ma invece, una concessione, estremamente misera; non una economia di produzione, ma una economia di autoconsumo, quindi una economia estremamente povera. Lo Stato aveva i suoi interessi per favorire i borghesi e trascurare quelli degli agricoltori, tanto che Sidney Sonnino, ministro delle Finanze, disse che l'unico contatto che i cittadini avessero con lo Stato avveniva attraverso gli esattori delle imposte e i poliziotti. Nel Napoletano gli analfabeti nel 1862 erano l'88% e la maggior parte dei contadini era analfabeta e questo stato contribuirà a fossilizzare il malcostume.

Nel 1867 lo Stato requisì i beni fondiari di proprietà ecclesiastica per rintracciare altri finanziamenti, ma mettendoli subito in vendita simultaneamente l'offerta depressa la domanda: un patrimonio che avrebbe potuto rendere cento, rese cinquanta e anche meno. Poco dopo (1869) vi fu applicata la tassa sul macinato e nei moti che ne seguirono lasciarono la vita 257 persone, altre 1099 rimasero ferite, 3788 furono arrestate: un prezzo troppo doloroso per pareggiare un bilancio economico! Quintino Sella risanò le finanze dello Stato col sudore, la fame, la tubercolosi e la morte precoce dei contadini del Meridione.

Nel contadino, dopo tante umiliazioni subite, si era formata l'idea di non fidarsi di nessuno, specialmente dei signori (borghesi o Governo) tanto che quando si facevano nuove concessioni di terre non vi era alcuno che ne facesse domanda. Il contadino rimase nell'idea di arrangiarsi da solo e accontentarsi di vivere lontano dal consorzio umano e di lavorare quanto basti per sé, per questo aveva bandito il commercio, non fidandosi della genuinità della merce il più diffidente era proprio colui che in altre occasioni era stato il frodatore.

Nell'immediato dopoguerra, in seguito al decreto del Ministro Gullo del 19-10-1944 anche alcuni contadini dell'Alta Irpinia si svegliaro-

no da un lungo torpore, si formarono le cooperative come per legge con lo scopo di vedersi assegnate le terre incolte dei latifondi, ma per le lungaggini burocratiche si dovette aspettare fino al marzo del 1950 quando gruppi di contadini invasero le campagne di Lacedonia, Aquilonia, Calitri e Monteverde in cerca di terre da coltivare, ma non avendo le carte in regola, la forza pubblica intervenuta incarcerò i caporioni.

Ancora una volta i contadini altirpini furono ingannati, anzi per colmo di ingiuria la provincia di Avellino non venne inclusa nella legge Gullo, e quindi presero la via dell'emigrazione in massa, e tuttora un continuo esodo si riversa nel Nord Italia e nel centro Europa, chi per stabilirsi e chi per tornare in patria per costruirsi una casa decente, con i soldi frutto dell'emigrazione.

La questione altirpina fu presa a cuore dall'indimenticabile Sen. Gabriele Criscuoli (1912-1972) che tra le altre sue preoccupazioni, specie nel settore sanitario, si interessò assai dell'Alta Irpinia con amore e dedizione pari a quelli dei maggiori meridionalisti. Nella seduta del Senato del 22-10-1954 nel prendere atto che venti comuni altirpini beneficiavano dell'Ente Appulo-Lucano in seguito ai due decreti presidenziali del 1952, sollecitava il Governo « *alla sistemazione agraria forestale, alla regimazione delle acque, ad un razionale*

VALORI DELLA CIVILTÀ' CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

indirizzo agricolo, alla sostituzione dei bovini da lavoro con la meccanizzazione agricola e relativa introduzione di ottime razze bovine da reddito, alla costruzione e al risanamento delle abitazioni coloniche che eliminino le deleterie promiscuità di sesso e la coabitazione con le bestie, alla creazione di una viabilità che consenta il maggiore più agevole traffico, alla costruzione di acquedotti rurali, di fognature, di elettrodotti e di scuole. Opere tutte già previste ed elencate in una dettagliata relazione presentata con la domanda per la classifica di bonifica montana del comprensorio dell'Alta Irpinia dell'agricoltura e foreste ».

Continuando presentò in termini reali le condizioni dell'Alta Irpinia arretrata e depressa: « *una popolazione di 250.000 unità; una densità di 120 abitanti per chilometro quadrato; il tenore demografico alto e un saldo attivo notevole; le sorgenti scarse; il terreno agrario compatto e argilloso; i paesi situati sulla sommità di alture e distanti l'uno dall'altro; le strade comunali, vicinali, interpoderali possono essere considerate delle vere mulattiere;*

VALORI DELLA CIVILTÀ CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

le abitazioni costituite in genere da un solo vano, senza camino; la promiscuità di sesso e di coabitazione con le bestie è la regola; non esiste alcun ospedale, non elettrodotti; non edifici scolastici; non frutteti; un esodo pauroso degli abitanti validi... e se questa emorragia non si frena le nostre campagne corrono il rischio di rimanere deserte di lavoratori... lo stato di arretratezza dell'Alta Irpinia è così profondo che non può essere modificato dal miglioramento del pascolo e dalla costruzione della stalla e del pollaio... Vorrà il Governo venire incontro ai bisogni dell'Irpinia. Tenga nel giusto conto il Governo quella tale graduatoria degli indici di consumo delle provincie d'Italia, nella quale la provincia di Avellino è notevole e dovrebbe essere tenuta maggiormente presente dal Governo nell'indirizzare aiuti e provvidenze alle varie Regioni». Al Senatore Criscuoli teneva dietro il collega Manlio Rossi Doria, eletto nello stesso collegio per il partito socialista. La sua eredità è stata accolta dal degno successore del suo seggio Salverino De Vito.



Un valore, tra i tanti che meritano di essere rilevati, mi è particolarmente caro e quindi mi provo a portarlo a conoscenza ed è l'attaccamento alla famiglia della gente altirpina. La famiglia nella civiltà contadina è un corpo omogeneo, che tutto intero partecipa all'amministrazione dell'azienda. Come in una macchina tutti i pezzi sono finalizzati al funzionamento e alla produzione, così il nucleo familiare è votato solo al lavoro della campagna e al suo sviluppo.

Certamente il tipo di famiglia più comune è quello più antico che si possa scoprire nella storia: è patriarcale ed ogni componente ubbidisce al capofamiglia, che spesso è il vecchio nonno che gode prestigio nella contrada, ed a lui si fa riferimento nell'individuazione della famiglia, e dal suo indirizzo, carattere e calcolo nella produzione agricola è distinta la sua famiglia da un'altra. Chiaro che nei momenti più importanti c'è il consiglio di famiglia al quale intervengono tutti i componenti senza discriminazione di sesso o di età.

Al lavoro partecipa tutta la famiglia in una concordia felice, ognuno secondo le proprie possibilità, capacità e necessità. Il rispetto reciproco tra i componenti è fondamentale, specialmente per i vecchi genitori per i quali si ha una cura particolare. Non c'è spazio per

VALORI DELLA CIVILTÀ CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

le abitazioni costituite in genere da un solo vano, senza camino; la promiscuità di sesso e di coabitazione con le bestie è la regola; non esiste alcun ospedale, non elettrodotti; non edifici scolastici; non frutteti; un esodo pauroso degli abitanti validi... e se questa emorragia non si frena le nostre campagne corrono il rischio di rimanere deserte di lavoratori... lo stato di arretratezza dell'Alta Irpinia è così profondo che non può essere modificato dal miglioramento del pascolo e dalla costruzione della stalla e del pollaio... Vorrà il Governo venire incontro ai bisogni dell'Irpinia. Tenga nel giusto conto il Governo quella tale graduatoria degli indici di consumo delle provincie d'Italia, nella quale la provincia di Avellino è notevole e dovrebbe essere tenuta maggiormente presente dal Governo nell'indirizzare aiuti e provvidenze alle varie Regioni». Al Senatore Criscuoli teneva dietro il collega Manlio Rossi Doria, eletto nello stesso collegio per il partito socialista. La sua eredità è stata accolta dal degno successore del suo seggio Salverino De Vito.



Un valore, tra i tanti che meritano di essere rilevati, mi è particolarmente caro e quindi mi provo a portarlo a conoscenza ed è l'attaccamento alla famiglia della gente altirpina. La famiglia nella civiltà contadina è un corpo omogeneo, che tutto intero partecipa all'amministrazione dell'azienda. Come in una macchina tutti i pezzi sono finalizzati al funzionamento e alla produzione, così il nucleo familiare è votato solo al lavoro della campagna e al suo sviluppo.

Certamente il tipo di famiglia più comune è quello più antico che si possa scoprire nella storia: è patriarcale ed ogni componente ubbidisce al capofamiglia, che spesso è il vecchio nonno che gode prestigio nella contrada, ed a lui si fa riferimento nell'individuazione della famiglia, e dal suo indirizzo, carattere e calcolo nella produzione agricola è distinta la sua famiglia da un'altra. Chiaro che nei momenti più importanti c'è il consiglio di famiglia al quale intervengono tutti i componenti senza discriminazione di sesso o di età.

Al lavoro partecipa tutta la famiglia in una concordia felice, ognuno secondo le proprie possibilità, capacità e necessità. Il rispetto reciproco tra i componenti è fondamentale, specialmente per i vecchi genitori per i quali si ha una cura particolare. Non c'è spazio per

la gelosia, in quanto l'onore è tenuto nel debito conto da tutti. In questo tipo di famiglia, isolata nella campagna, dura il folclore anche se oggi è limitato a forme di divertimento (canti, suoni balli). Una volta anche la foggia del vestire si adoperava per le grandi cerimonie.

Con il suo folclore altirpino il contadino esprime le sue gioie e le sue aspirazioni, specialmente se il pensiero è rivolto alla donna amata. E' uno sfogo che si permette durante la faticosa giornata e a sera, a fine lavoro, per riposare le sue stanche membra. Questa sua spontanea espressione di folclore ci richiama al grande valore della tradizione, la quale non si riduce a ripetere meccanicamente atti e detti in determinate occasioni. La tradizione per il contadino è norma di vita che si trasmette di padre in figlio e sfocia nei rapporti sociali di tutta la contrada, specialmente quando nel bisogno ha grande premura di soccorrere il prossimo.

Per l'amore alla tradizione si spiega la tenacia in certe convinzioni buone che i mass media moderni, con tutta la pubblicità possibile, non riescono a scardinare dall'intimo della famiglia, rimanendo questa gelosa custode dei tesori che gli antenati le hanno affidato, frutto di dolorose lotte contro altri che per il passato, sia pur con diversa violenza, volevano sottrarle, e intendo il malcostume,

VALORI DELLA CIVILTÀ' CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

la delinquenza, la mafia che avevano tentato di farsi strada tra loro.

Infine, per limitarmi ai più essenziali, accennerò al valore della religione, praticata con fede sincera, senza calcoli o dubbi. Sebbene questa sia inquinata a volte da alcune forme di superstizione, bisogna però ammettere che la sostanza non è intaccata, e la frequenza ai sacramenti ne è la prova. Ai principi fondamentali della religione cristiana il contadino si attiene saldo e da essi non si scosta. L'amore verso Dio (i Santi, le cose sacre, nonché le feste) e il prossimo (specialmente bisognoso) è il fine ultimo di tutti i suoi pensieri e i suoi atti. Purtroppo i valori suesposti possono essere scalfiti dall'insinuarsi della violenza, del consumismo, della frode, dell'immoralità, dell'egoismo, della mancanza di rispetto, della disgregazione della famiglia, della negazione di fede nella tradizione e nella religione.

Per questo occorre mettere al riparo in tempo tanta ricchezza di valori. Un dato positivo posso notare, che cioè il contadino si sia elevato culturalmente con la frequenza totale della scuola dell'obbligo, fino a vedere parec-

VALORI DELLA CIVILTÀ' CONTADINA NELL'ALTA IRPINIA

chi giovani conseguire un titolo di studio. Si auspica che si tengano corsi per specializzare le colture biodinamiche, si incrementi la pastorizia, si creino le cooperative. Si costruiscano le scuole materne e i giardini d'infanzia da servire durante il tempo di lavoro e non d'inverno, quando non si lavora, e i bambini possono stare a casa. Questi complessi per bambini siano con tutti i conforti moderni in mezzo a vasto spazio verde, che consenta un ampio luminoso respiro alle giovani vite in formazione, speranze di domani per la nostra gente.

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICI DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**

FONDATO NEL 1901

Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telef. 723.333

Casella Postale 3549 - Telegrammi ECOSTAMPA - Milano

C.C.I.A. - Milano N. 77394

Il Cardinale

Giuseppe Caprio

E' nato a Lapio, in Irpinia, diocesi di Benevento, il 15 novembre 1914. Ha compiuto i suoi studi al seminario di Benevento e in seguito all'Università gregoriana dove ha conseguito la licenza di teologia e la laurea in diritto canonico. Ordinato sacerdote a 25 anni, fu chiamato alla Pontificia accademia ecclesiastica e poi al servizio della Segreteria di Stato. Nel 1947 fu nominato segretario della Nunziatura apostolica in Cina, retta allora da mons. Antonio Riberi fino a che le nuove circostanze che si sono create imposero di lasciare il Paese. Mons. Caprio lasciò la Cina dopo la proclamazione della Repubblica popolare cinese. Fu nominato uditore alla Nunziatura apostolica di Bruxelles e, in seguito, visitatore e reggente della delegazione apostolica di Saigon, in Vietnam. Nel 1959, Mons. Caprio fu nominato nunzio a Taipei (Formosa) e, nel 1967, pronunzio a New Delhi. Il 19 aprile 1969 Paolo VI lo nominò segretario dell'amministrazione del patrimonio della sede apostolica e, il 14 giugno 1977, sostituto della Segreteria di Stato.



Santuario di S. Felicità Martire - Rocca S. Felice. A pag. 2 del Rettore del Santuario, Arciprete Don Pasquale Di Fronzo: Valori della civiltà contadina nell'Alta Irpinia.



IN QUESTA CASA
NACQUE IL 28 MARZO 1817
FRANCESCO DE SANCTIS

MORÌ IN NAPOLI IL 29 DICEMBRE 1883
VISSE VITA IMMACOLATA
FU MAESTRO ED EDUCATORE IMPAREGGIABILE
POLITICO E MINISTRO SAPIENTE
E CREANDO LA NUOVA CRITICA
E LA NUOVA STORIA DELLA NOSTRA LETTERATURA
FU GLORIA IMMORTALE D'ITALIA
— • —
IL MUNICIPIO IL 22 AGOSTO 1912

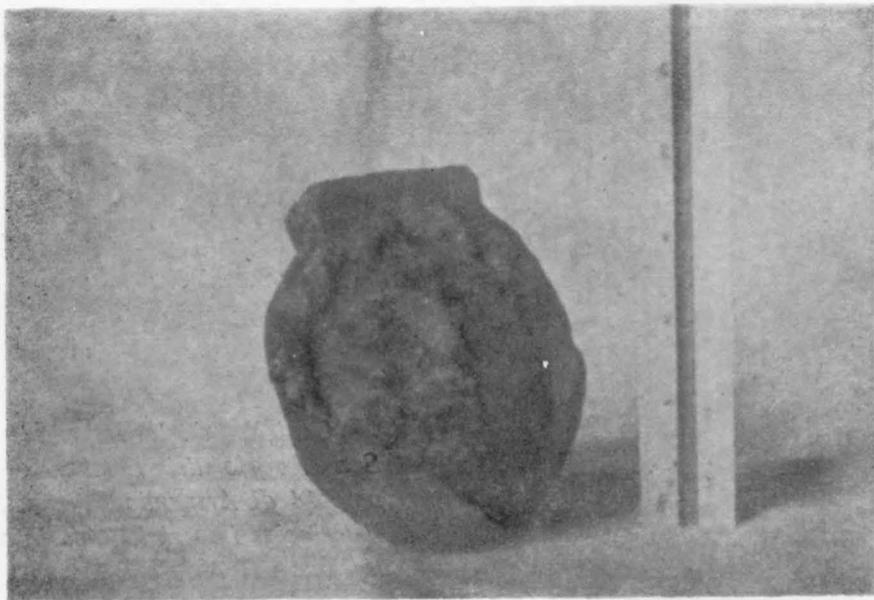
5 *Motta De Sanctis (AV) n. 326*

Casa Francesco De Sanctis

Lapide alla casa di Francesco De Sanctis in Morra. A pag. 11 di Luigi Capaldo: Ricordi di De Sanctis.



*Castello degli Imperiale a
San Angelo dei Lombardi. A
pag. 14 di Armando Biancardi:
Il Principe Imperiale 2. scalatore
italiano del Monte Bianco.*



*Maschera rinvenuta negli scavi
di Morra De Sanctis. A pag. 16
di Enrico Indelli : Esperienze
archeologiche in Alta Irpinia.*

Ricordi di De Sanctis

di LUIGI CAPALDO

Francesco De Sanctis nel carattere, nel pensiero, in ogni attività della sua operosa vita ebbe la nota fondamentale dell'educatore. Nella vita pubblica fu educatore politico; nella Scuola fu educatore maestro. Altri, più autorevolmente, parleranno di Lui come uomo politico. Io scrivo brevi ricordi sull'educatore maestro, che, a mio avviso, prevale sull'altro, e ha lasciato orme, le quali non si cancelleranno. Il tempo ha dimostrato la profonda verità del giudizio, che un altro sommo Iripino, Pasquale Stanislao Mancini, diede di Francesco De Sanctis. La memoria di De Sanctis, disse il Mancini, vivrà nella posterità, e continuerà nelle generazioni, perché Egli fu il perfetto educatore della gioventù con l'esempio e con l'insegnamento. E oggi, dopo cinquanta anni dalla morte, non la sola Provincia che vanta la fortuna di avergli dato i natali, ma tutti i licei classici e scientifici d'Italia hanno rievocato la figura di Francesco De

Sanctis come insigne cittadino e come vigoroso rinnovatore della critica letteraria.

Francesco De Sanctis non ebbe che virtù, le virtù più virili e più nobili: ardimenti di ribelle contro la tirannide borbonica, i quali egli scontò col carcere e con l'esilio; disinteresse generoso e senza limiti, che non gli fece lamentare la sua onorata e sdegnosa povertà. Né a Napoli, né a Torino, né a Zurigo richiese mai alcun aumento al modesto assegno di professore. Agli amici che cercavano procurargli lezioni o conferenze a pagamento, egli rispondeva col chiamare ad assistervi principalmente i giovani, che non erano in condizioni di pagare. E traspira tutta la sua contentezza da una lettera scritta nel 1858, da Torino al cugino Giovanni in Morra Iripino, per la speranza di potere pagare i suoi debiti con la stampa delle lezioni su Dante «avendo già fatto il contratto con Lemonnier per il primo volume, che mi sarà pagato ottocento franchi».

Coloro che non ebbero la grande fortuna di conoscere l'uomo e di frequentare le lezioni del professore, non possono comprendere il fascino, che egli esercitò sui contemporanei, e, soprattutto, sui suoi numerosi discepoli. E quali discepoli! Ricorderò fra i tanti, e per dire solo di alcuni fra i defunti, in Napoli, Luigi La Vista, Nicola Marselli, Antonio Salandra, Giorgio Arcoleo, Giustino Fortuna-

to, Pasquale Villari, a Zurigo Riccardo Wagner e Teodoro Mommsen.

Egli conquistava e dominava gli ascoltatori, accompagnato dall'aureola delle sue virtù, con la vivacità parlante dello sguardo, con la nobiltà castigata del porgere, con la fluidità della parola, con la precisione dei concetti che trasfondeva nella mente degli uditori, ingenerando in loro la sua stessa persuasione, perché egli sentiva profondamente quello che insegnava. L'opera di persuasione diventava completa, perché, nell'attenzione degli uditori assorti in ascoltarlo, il maestro si immedesimava con loro, e ne traeva anche forza e oggetto di argomentazione. E il plauso degli scolari a lezione finita era per lui il premio più caro e più ambito. La parola limpida e incisiva fu per Francesco De Sanctis la espressione del sentimento e del pensiero. E questa espressione egli richiedeva negli scrittori, sulle opere dei quali portava il suo giudizio critico letterario, rimproverandoli, se non la trovava, col dire loro « tu non sentivi nulla in te quando scrivevi ». Mosso da questo sentimento egli antepose nella lirica civile Berchet a Monti

e nella letteratura religiosa il Pellico al Bresciani.

Oratore persuadente senza retorica e senza lirismi, critico completo per la conoscenza profonda di quello che insegnava o scriveva, non ebbe bisogno di ricorrere alla ricercatezza della lingua e del periodo. « La lingua, egli diceva (*Scritti vari*, Napoli, 1888), ha oggi scosso da sé tutto il bagaglio pesante di forme solenni, eleganti, oratorie, accademiche, ed ha preso un fare più spigliato, più rapido, più vicino al linguaggio del popolo, perché il popolo è il grande abbreviatore del pensiero umano ». Si tenne lontano dall'erudizione, che disse propria delle epoche di decadenza e fine a sé stessa, e cerca « i fossili » delle opere d'arte. Venne perciò rimproverato di poca ricercatezza nella lingua e nello stile. Ma Francesco De Sanctis non poteva perdersi in siffatta ricercatezza. Egli che aveva demolita la scuola del maestro, pur da lui tanto amato, Basilio Puoti, l'ultimo dei puristi. All'immeritato rimprovero Flaubert, che fu del De Sanctis un grande fratello spirituale, opportunamente rispose, che innanzi alla profondità e precisione dei concetti il De Sanctis aveva, semmai, anche il diritto di scrivere male.

La scuola di Francesco De Sanctis non fu di nudo insegnamento letterario; per lui la scuola era la vita. E come egli nel dettare le

lezioni traeva anche dall'uditorio le sue concezioni, così i discepoli si immedesimavano nel maestro, non nel solo amore delle lettere da lui insegnate, ma nel culto delle virtù civili e in quello della patria. E quando scoppiò in Napoli la rivoluzione del Maggio 1848, al grido « Siamo noi in Arcadia? la scuola è la vita », professori e scolari corsero alle barricate.

E' nota l'odissea del De Sanctis dopo il 15 Maggio. Nascosto per breve tempo in Calabria, vi fu scovato dalla polizia borbonica, e rimase lungamente nelle prigioni di Castello dell'Ovo in Napoli, fino a quando non poté esulare a Torino. Colà, insieme a tanti altri illustri meridionali, fra i quali tennero il primato d'onore nel campo giuridico e nel campo politico Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Pisanelli e Antonio Scialoja, il nostro De Sanctis concorse a dare al forte Piemonte la prova del valore intellettuale del Mezzogiorno e della volontà ferma di riunire in un Regno solo, sotto la gloriosa Monarchia di Savoia, le diverse regioni d'Italia.

Da Torino la fama lo designò per l'insegnamento della letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo. Ivi lo attendeva sul principio, una delusione; non quella, di cui non mosse mai lamento, della scarsa annua retribuzione di franchi tremila, ma l'altra, nostalgica, dello scarso numero e della freddezza

degli alunni. E nell'Aprile del 1858 scriveva in proposito al suo carissimo Camillo De Meis una commovente lettera, espressione dell'animo addolorato del professore. « Al mio corso, egli diceva, non si sono iscritti finora che una diecina. Ci è da raffreddare Demostene. Non ci è caso di applaudire; un silenzio sepolcrale accompagna il professore. Come si fa? Lo uditorio entra per metà nelle mie concezioni. Addio lezioni di Napoli e di Torino ». In prosieguo crebbe, attratti dal valore del maestro, il numero degli iscritti; non mutò il loro contegno nordico silenzioso. Francesco De Sanctis doveva soltanto al suo ritorno nella Patria redenta e una, quando dettò lezioni alla Università di Napoli, ritrovare nell'affollato uditorio quelle calorose acclamazioni che gli facevalo brillare l'occhio vivido di commossa esultanza.



(Dal volume di STUDI DESANCTISIANI pubblicato nel cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis a cura del Comitato Iripino).

Il Principe Imperiale di Sant'Angelo dei Lombardi 2.o scalatore italiano del Monte Bianco di ARMANDO BIANCARDI

La seconda salita italiana al Bianco, ventisettesima assoluta — secondo le statistiche Brown —, fu quella compiuta il 27 agosto 1840, ore 10,45 in vetta, dal genovese Giuseppe Imperiale principe di Sant'Angelo dei Lombardi. Egli si avvale dell'opera di Michel Balmat con altre sei guide: F. Desplands, A. Ravanel, D. Couttet, A. Devouassould, I e V. Toirraz, salendo per la via del Corridor. Un'ascensione che scivolerebbe via quasi inosservata se a caratterizzarla non ci fosse stato il protagonista e le circostanze. « Bello, ricco, nobile, titolato e con un nome storico », così tratteggia il principe di Sant'Angelo, il noto scrittore dell'epoca Giovanni Ruffini. La sua famiglia, infatti, aveva dato quattro dogi alla Repubblica di Genova.

Ed ecco personaggio e circostanze. Nella sala di un albergo di Chamonix, accomodato

in poltrona, un signore fuma il suo sigaro orecchiando i discorsi che si fanno sul Bianco da parte di un vicino gruppo di persone. A un certo momento, una miss chiede se nessun Italiano abbia ancora effettuato la scalata al colosso. Bastava sapere le cose a modo su Paccard e Balman e la faccenda sarebbe finita in una bolla di sapone. Ma doveva andare diversamente: « Non, les Italiens ne sont pas de bons grimpeurs » risponde un Francese. Al che, il signore dal sigaro si alza e, seduta stante, intima all'incauto di ritirare la sua affermazione. Il Francese cerca di battersela chiarendo che parlava del passato. Il signore incalzava: « e io del presente ». Ma il Francese: « E chi, di grazia, degli italiani, è disposto a salire sul Monte Bianco? ». « Io ». « Quando, se è lecito? » ribatte il Francese fra l'ironico e l'incredulo. « Domani ». E, così, come si vanno a cercare i padrini per un duello d'onore, l'uomo dal sigaro esce a cercarsi le guide per salire al Bianco.

Appartenente alla « Giovane Italia », compromesso con Mazzini nella congiura del 1883, l'esule principe di Sant'Angelo, viaggiava per l'Europa in attesa di eventi migliori. Nel frattempo, non tollerava giudizi meno che favorevoli sull'Italia e sugli Italiani. Già a Parigi si era battuto a duello per una questione di italianità. Coda di paglia o no, esibizionismo o no, malinformazione sui sudditi del Regno

Sardo aiutando, per un sentimento di fiera nazionale, viene decisa la seconda ascensione italiana al Monte Bianco. A proposito della salita, un quotidiano di Ginevra riportava fra l'altro: « Les dangers et les fatigues de cette pénible excursion étaient redoublés par la neige et la grêle nouvellement tombées. Les guides qui ont accompagné l'heureux voyageur parlent beaucoup du sang-froid et de l'intrépidité avec lesquels il s'est tiré des pas les plus dangereux ». Ritornato a Genova ai primi accenni di sommossa, il principe di Sant'Angelo ebbe ruolo importante nei movimenti di libertà e di indipendenza italiana. Nel 1855, suo malgrado, fu eletto senatore (Da « Il Monte Bianco: il colosso più salito delle Alpi ». Rivista del C.A.I. - Febbraio 1975).

Progresso del Mezzogiorno

*Collana di studi e ricerche
per lo sviluppo del Mezzogiorno*

Casa Editrice « LA NUOVA CULTURA »

NAPOLI - Via Costantinopoli, 84

Abbonamento annuo L. 5000

C. C. P. n. 11152808

Intestato alla Rivista :

Viale Comola Ricci, 155 - Napoli.

Una iniziativa culturale per il progresso dell'Alta Irpinia :

Il Centro Studi « Gabriele Criscuoli »

La Redazione di *Progresso del Mezzogiorno* è lieta di ospitare un brano dedicato a Morra Irpina, la terra natale di Francesco De Sanctis. Lo è particolarmente, perché le dà occasione d'un incontro con i vasti interessi culturali che può avere l'alta Irpinia, che ha dato i natali ad illustri personaggi. La loro conoscenza è piuttosto limitata, ma la nostra Rivista constatata con piacere che nuovi orizzonti si possono aprire attraverso ottime iniziative, come la fondazione del *Centro Studi per l'alta Irpinia « GABRIELE CRISCUOLI »*. Il Centro, operando nel nome di un degno figlio dell'alta Irpinia impegnato nell'opera di elevazione morale e sociale dei suoi conterranei, opera che dovette interrompere ancor giovane perché stroncato da un male inguaribile, intende valorizzare questa terra che non deve essere nota soltanto per una delle più alte percentuali di emigranti. L'intelligenza, la forza di volontà, la costanza degli Irpini devono essere di sprone per iniziative sociali e culturali che la nostra Rivista spera di poter favorire (da « *Progresso del Mezzogiorno* », dicembre 1978, N. 4, p. 106).

Esperienze archeologiche in Alta Irpinia

di ENRICO INDELLI

In questi ultimi anni uno degli aspetti più significativi della rivalutazione socio-culturale dell'Alta Irpinia è stata la ricerca storica ed archeologica. Infatti grazie all'impegno di non pochi appassionati e studiosi, oggi possiamo senz'altro dire che le nostre origini affondano le proprie radici in un passato assai remoto cioè prima della venuta di Cristo.

Per lungo tempo l'Irpinia è rimasta ai margini dell'esplorazione archeologica, disconosciuta e quasi negletta nel vasto quadro degli scavi già realizzati in tutta la Campania, quasi che anche sotto questo aspetto dovesse continuare ad esercitare il triste ruolo di area depressa. Così, solo in seguito a scoperte for-

tuite venne alla luce, agli inizi del secolo, presso lo scalo ferroviario di Cairano e nelle zone viciniori una vasta necropoli del periodo dell'età del ferro (IX sec. a.C.). Poi, grazie agli scavi condotti dal Prof. G. O. Onorato al Santuario alla Dea Mefite presso Rocca S. Felice, da G. Bailo Modesti a Bisaccia (splendida la tomba 66 detta della « Principessa » risalente alla prima metà del VII sec. a.C.) ed al recente intervento a Conza, Morra, Calitri ed Andretta del Prof. Werner Johannowski è cominciato a delinearsi un quadro più organico degli antichi insediamenti esistenti nell'alta valle dell'Ofanto.

Quindi, tranne sporadici rinvenimenti riferibili a civiltà preistoriche, le alture collinari che costeggiano l'alto corso del fiume Ofanto risultano essere state abitate, in età proto-storica, da popolazioni unite da una cultura comune assai omogenea e ben definita, che si distingue dalle preesistenti popolazioni Osche per i suoi forti legami con le genti che abitavano sulla sponda jugoslava dell'Adriatico, particolarmente in Serbia.

L'origine balcanica di queste popolazioni è testimoniata dal ritrovamento nelle tombe, lungo l'Ofanto, di vasellame, pendagli di bronzo a figura umana ed animale, di fibule ad occhiali, tipicamente " illirici ". Queste genti arrivate sulla sponda italiana intorno al X sec.

a.C. risalirono il corso dell'Ofanto, naturale via di comunicazione, fino alle nostre valli che gradualmente popolarono. Oltrepassata poi la Sella di Conza (varco appenninico), abitarono la valle del Sele fino ad Oliveto Citra. Di qui l'appellativo di Civiltà di Oliveto-Cairano. Questi popoli, innestandosi sulle popolazioni indigene, condussero una vita di tipo pastorale fino al V-IV sec. a.C., data in cui si verificò un mutamento sociale ed economico basato sullo sfruttamento agricolo del territorio.

Sorsero così abitati strutturali in distretti rurali (pagi) e villaggi (vici). La difesa era garantita da Oppida collocati su alture, in posizione strategica. Questo sistema di vita durò fino alle guerre sannitiche (343-290 a.C.), quando i popoli italici, sconfitti dai romani nella battaglia decisiva di Aquilonia, videro le proprie contrade distrutte e colonizzate dai vincitori. I romani imposero il latifondismo e gli indigeni vissero come schiavi; testimonianza ne viene dai resti di più ville rustiche di età romana venute alla luce sulle colline lungo l'Ofanto. Numerose altre testimonianze affiorano tra le zolle della campagna irpina che ci parlano di queste genti, della loro vita, religione ed economia.

Da Morra porto l'esperienza mia personale e di altri giovani appassionati ed entusiasti; da quattro anni quasi, stiamo localizzando,

grazie all'aiuto dei contadini, zone di interesse archeologico, ne raccogliamo i reperti affioranti (vasellame, fibule, armi, pendagli, bracciali), cataloghiamo il materiale rinvenuto. Dal settembre dello scorso anno siamo entrati in contatto con il Soprintendente alle Antichità Prof. Johannowsky, che ha preso visione del materiale ed ha autorizzato la costituzione di un Museo locale. Nei prossimi giorni si aprirà una campagna di scavi. Questo tipo di iniziativa dovrebbe estendersi ed interessare anche altri giovani per comprendere la storia dell'uomo, del suo lavoro di cui il territorio porta i segni, le stigmate. Bisogna cominciare a capire che il bene culturale è il segno di un uomo che ha vissuto quella realtà in un determinato momento, ma bisogna capire inoltre che in quelle cose che noi dobbiamo ad ogni costo difendere e preservare esistono sempre dei valori che ci appartengono, che servono, e ci aiutano a ritrovare la nostra identità.

S. Francesco e Dante

di EMILIA COVINO

Tutti e due si nutrirono della Fede; il Santo l'effuse nella vita vissuta, a monito e ad esempio, il Poeta l'immedesimò in quel mondo fremmente di pensiero e d'ideali donde si spiegava l'ala eterna della sua creazione. E l'uno per la difficile via della realtà quotidiana, fra reietti e potenti, fra scettici e fedeli, l'altro per la via solitaria dello spirito creatore, fra i fantasmi sorti dal divino afflato dell'Arte, additarono agli uomini la dolce speranza ch'è nel loro « aspro deserto » e la sospirata pace che viene appresso quello. Gli uomini erano degli smarriti e degli incatenati. S'aggiravano in un mondo senza pace, fra mille richiami effimeri che li spingevano per le direzioni più disparate imprigionandoli in un labirinto senza uscite. Volevano possedere la terra, essi che della terra avrebbero dovuto fare soltanto una scala per il cielo, e si perdevano così sempre più nel buio dell'errore, odiandosi e combat-

tendosi l'un l'altro, senza poter né vedere né ascoltare l'amore infinito e l'infinita gioia racchiusa per essi in ogni lembo del creato.

Tanta desolazione batteva al cuore immenso del Santo per cercare in quel prediletto dalla grazia una via di salvezza; urgeva nella mente sovrana del Poeta per strapparsi in quell'illuminato dallo Spirito alle tenebre dell'errore e ascendere verso la luce. Con la rinuncia dei liberi, con l'umiltà dei poveri, con la serenità dei puri il Santo cominciò allora a costruire il suo poema di santità. « Và, gli comandava l'Evangelo, vendi quanto hai e dàlo ai poveri ». Ed egli si fece privo di ogni cosa. « Amerai il Signore Dio tuo con tutte le tue forze, amerai il prossimo tuo come te stesso ». Ed Egli si fece « serafico in ardore ». Sotto i suoi piedi scalzi e nelle sue mani vuote rimase soffocata la cupidigia dei beni terreni che aveva fatto cieche le fronti, sicché gli uomini avviati dietro di lui poterono finalmente guardarsi con occhi nuovi, per un cammino dove il cielo e la terra tornarono a cantare le lodi del Signore.

La vita passò così dalle tenebre e dall'odio alla serenità e alla pace, mentre il Santo s'avviava verso il limite ultimo della sua vigilia terrena. Allora l'Amore per cui egli aveva vissuto e operato, si incise nella sua carne con i segni della Passione, ed egli restò innanzi a

tutti i secoli lo Stigmatizzato dalla luce eterna, per il miracolo della sua povertà capace di custodire il tesoro del bene infinito, ed il miracolo della sua umiltà docile a piegarsi sotto l'abisso del supremo Vero. Il Bene e il Vero! I due miraggi cui tendono invano il travaglio e la speranza, l'amore e il dolore degli uomini, e che il Povero solo, l'Umiliato solo poté possedere ed additare. Egli disvelò per primo la realtà operante del Cristianesimo e, quindi, della vita, ché vita vera non v'è fuori di quella permeata dal Cristo. E fu una realtà che avvolse l'universo, distruggendo la solitudine già prima distesa fra gli uomini e le cose, in un vicendevole canto di gloria e d'amore al Padre comune, sì che la vita trovò nelle azioni di ogni giorno il valore supremo che l'eterna, il lievito che la solleva, la forza che la libera, la serenità che l'ingemma oltre il sospiro del dolore e della morte.

Ma rimaneva ancor muta la poesia creativa del Cristianesimo: quella che fosse capace di evocare dallo spirito i fantasmi d'un'Arte universale e sublime come i misteri e i dogmi del cristianesimo stesso; che ergesse un cielo fatto dallo spirito, per indiare in Cristo il potere creativo dell'anima. Sorse Dante a tanta missione. Cielo e terra entrarono nel suo spirito come un universo pronto a riplasmarsi sotto il soffio del genio creatore; e cose ed uomini

formarono un altro cantico sinfoniale che levò la lode all'Altissimo con la tenebra e con la luce, con la disperazione e con l'amore, con la colpa e con la purezza, con l'errore e con la gioia dell'ultimo Vero. Gli occhi del Poeta videro i mondi che si celavano dietro le parole del Santo: « Guai a quelli che moriranno nelle peccata mortali! ». E il Poeta discese nel mondo di dannazione eterna additato dal prediletto della grazia, per soffrirne e di svelarne l'orrore. « Beati quelli che troverà nelle tue santissime voluntati, ka la morte seconda nol farà male », aveva ancora affermato il Santo. E il Poeta seguì quegli eletti per il mondo ove il dolore s'ammansisce nella dolcezza della speranza, fino al regno sublime ove la « letizia trascende ogni dolore ».

Anche della vita terrena, nei suoi mali e nei suoi bisogni, il Poeta ebbe una visione colimante con quella del Santo. Che altro, invero, volle significare con quella sua fiera insaziabile, che più delle altre spinge l'anima fino al buio dell'errore e del peccato, facendole perdere « la speranza dell'altezza », se non la

cupidigia dei beni terreni che il Santo sentì e additò come il male supremo e l'ostacolo più grave alla salvezza? Scrutati così fin nella radice ultima della loro miseria, mediante una concorde indagine, tutti gli uomini furono eguagliati dai due Veggenti: l'uno legò con « l'umile capestro », sulle vie della terra, i re e i reietti, i poveri e i ricchi; l'altro li livellò, per la divina giustizia, nella vita ultraterrena, in un medesimo destino. Pertanto, a corona e a suggello di quella Fede che Francesco aveva effuso come « sostanza di cose create » e Dante aveva contemplato « ad argomento delle non parventi », l'Amore folgorò nella carne del Santo e nella mente del Poeta in una rivelazione ancor più immensa dei mondi che entrambi avevano mirato. Squarciò sulle montagne della Verna e fra le luci dell'Empireo un mistero che solo Francesco e solo Dante potevano contemplare e custodire.

Francesco era morto quando Dante sorgerà. Ma gli spiriti si avvicinarono oltre i limiti della vita mortale. Dante vide Francesco come pietra angolare della Chiesa con Agostino e

Benedetto; e Francesco volle avere Dante con sé nel tempio della sua gloria e ispirò il pensiero dell'Artefice perché ponesse l'effigie del Poeta nella crociera beata dove cantano insieme la Santità e l'Arte. Così Dante sta — figura sovrana — nel coro delle quattro Vele. Delinea fra le volte e gli archi la Cattedrale ultraterrena innalzata dal suo genio creatore. Afferma fra le orazioni liturgiche e i canti sacri, che anche il suo poema è un atto eterno di preghiera, una rivelazione che come quella di Francesco « ha per confini solo Amore e luce ».

Civiltà Altirpina

PERIODICO BIMESTRALE
DI STUDI E DI RICERCHE STORICHE LOCALI
= ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE
" FRANCESCO DE SANCTIS „



Redazione e Amministrazione

Castello Ruspoli - Torella dei Lombardi

Abbonamento L. 5.000

CANZONE ALLA VERGINE

di ISABELLA MORRA

Quel che più giorni a dietro
noiava questa mia gravosa salma,
di star fra queste selve erme ed oscure,
or sol diletta l'alma;
chè da Dio, sua mercè, tal grazia impetro,
che scorgere ben mi fa le vie secure
di gire a lui fuor de le inique cure.
Or, rivolta la mente a la Reina
del ciel, con vera altissima umiltade,
per le solinghe strade
senza intrico mortal l'alma camina
già verso il suo riposo,
ch'ad altra parte il pensier non inchina,
fuggendo il triste secol sì noioso,
lieta e contenta in questo bosco ombroso.

Quando da l'oriente
spunta l'aurora col vermiglio raggio
e ne s'annuncia dalle squille il giorno,
allora al gran messaggio
de la nostra salute alzo la mente
e lo contemplo d'alte glorie adorno
nel basso tetto ove facea soggiorno
la gran Madre di Dio ch'or regna in cielo.

Così, godendo nel mio petto umile,
a lei drizzo il mio stile,
e 'l fral mio vel di rozze veste velo,
e sol di servir lei,
non d'altra cura, al cor mi giunge zelo,
seguendo le vestigia di colei
che dal deserto accolta fu tra i Dei.

Quando poi di fuor sorge
Febo, che fa nel mar la strada d'oro,
tutta m'interno all'allegrezza immensa
ch'ebbe del suo tesoro.
Quella che tanta grazia ora a me porge;
ch'io la riveggio con la mente intensa
mirare il figlio in caritate accesa,
nato fra gli animai, con pio sembante;
e dal sangue che manda al petto il core
nodrire il suo Signore;
e scerno il duce de l'eterno amante
sotto povere veste
spregiar le pompe del vulgo arrogante,
colui che sol pregiò l'aspre foreste
e fu fatto da Dio tromba celeste.

Poi che 'l suo chiaro volto
alzando, da le valli scaccia l'ombra
il biondo Apollo col suo altero sguardo,
un bel pensier m'ingombra.
Parmi veder Giesù nel tempio, involto
fra saggi, disputar con parlar tardo,
e lei, per ch'io d'amor m'infiammo ed ardo,
versar dagli occhi, per letizia, pianto.

CANZONE DELLA VERGINE

Questi conforti in contra i duri oltri ggi
m'apportan questi faggi,
lungi schivando di sirene il canto:
chè per solinghe vie
il bel giovane, a Dio diletto tanto,
con le sue caste voglie e sante e pie
vide il sentier de l'alte gerarchie.

Alzato a mezzo il polo
il gran pianeta co' bollenti rai,
ch'uccide i fiori in grembo a primavera,
s'alcun già vide mai
crucciato il padre contra il rio figliuolo,
così contemplo Cristo, in voce altera
predicando ammonir la plebe fera,
e col cenno, del qual l'Inferno pave,
romper le porte d'ogni duro core,
cacciando il vizio fore.

Quanto ti fu a vedere, o Dea, soave
gli error conversi in cenere
dal caro figlio in abito sì grave?
Quanto beata fu chi le sue tenere
membra a Dio consacrò, sacrate a Venere?

E se l'eterno Foco
giunge tant'alto ch'al calar rimira,
ti scorgo, o Signor mio, fra i tuoi fratelli

senza minacce od ira
del tuo amore infiammarli a poco a poco,
e co' leggiadri detti e gravi e belli
render beati e pien di grazia quelli,
lor rammentando pur la santa pace.
La gioia del mio cor, c'amo ed adoro,
contemplo fra coloro
che i santi esempi tuoi raccoglie e tace.
O via dolce e spedita,
trovata già nel vil secol fallace
(e chi 'l primiero fu?), dal ciel m'addita
sol dell'erèmo la tranquilla vita!

Per voi, grotta felice,
boschi intricati e ruinati sassi,
Sinno veloce, chiare fonti e rivi,
erbe che d'altrui passi
segnate a me vedere unqua non lice,
compagna son di quegli spirti divi,
c'or lassù stanno in sempiterno vivi,
e nel solare e glorioso lembo
de la madre, del padre e del suo Dio
spero vedermi anch'io
sgombrata tutta del terrestre nembo,
e fra l'alme beate
ogni mio bel pensier riporle in grembo.
O mie remote e fortunate strade,
dónde adopra il Signor la sua pietade!

Quanto discopre e scalda il chiaro sole,
canzone, è nulla appo un guardo di lei,
ch'è Reina del ciel, Dea degli dei.

Supplemento a "La Valle del Tirino,,

Direttore responsabile : Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

Tip. F. Volpicelli - Via Cisterna dell'Olio 39 - Napoli